



Recensioni e schede

Massimo L. Salvadori

L'Italia e i suoi tre stati.

Laterza, Bari, 2011, pp. 111

Nonostante siano trascorsi 150 anni dall'unità del Paese, l'Italia continua a portare i segni di un processo non del tutto lineare che ne condizionano lo sviluppo economico e sociale. Una unità che si è accompagnata a disunità dovute, soprattutto, a laceranti contrapposizioni ideologiche, ad un processo che ha portato ad un sempre più accentrato centralistico-burocratico e a condizioni strutturali mai adeguatamente affrontate. Partendo da questa constatazione, Salvadori, nel suo breve e intenso saggio, sviluppa sulla base delle sue ricerche una densa riflessione per offrire al lettore una chiave interpretativa di tale stato di cose. Allungando lo sguardo su questi centocinquanta anni, la prima evidenza rilevata è che bisogna distinguere tre fasi o tre momenti fondativi, ciascuno segnato da elementi specifici ma, tutti, omologabili per elementi comuni. Il primo è proprio quello relativo al Risorgimento, nato dal crollo degli stati preunitari; il secondo quello fascista, nato dal collasso della democrazia liberale; il terzo quello

democratico repubblicano, frutto della fine ingloriosa del regime fascista. Tutti e tre i momenti fondativi sono stati effetto di fatti traumatici (guerre); anche il fascismo che non è stato immediatamente dovuto alla guerra, è stato tuttavia effetto indiretto dei problemi indotti dalla prima guerra mondiale. Una nota che accomuna i tre momenti. In ciascuno di essi i rapporti politici sono stati contraddistinti da un sistema bloccato: nel primo tempo le élite liberali non hanno trovato alternative nel blocco democratico-mazziniano-radicalista e socialista, mentre è prevalsa l'idea di una delegittimazione degli uni nei confronti degli altri; nel regime fascista, naturalmente, l'alternativa non ci poteva essere ed a maggior ragione veniva in evidenza la delegittimazione; nello stato repubblicano democratico, l'opposizione si palesò come antisistema e, come era ovvio, riproponeva lo schema del sistema bloccato e della reciproca delegittimazione. Tutto questo perché è mancata la dialettica politica e tutto si è manifestato in termini di contrapposizione quasi palingenetica.

Al di là delle fratture politiche, il percorso di questi centocinquanta anni è stato segnato da fratture, di cui la più evidente è la frattura territoriale, nord e sud, una frattura che

«esplosa con il brigantaggio, aizzato dai legittimisti, ma al tempo stesso drammatica espressione della delusione subita dai contadini che avevano sperato nella riforma agraria, [che] non si è più ricomposta». Una frattura che, nonostante la voce forte di una folta schiera di meridionalisti, non ha trovato attenzione nei vari governi che si sono succeduti se non solo negli anni cinquanta quando l'iniziativa riformista dei governi De Gasperi, «pur con limiti intrinseci, permise di dare una risposta di vasto respiro ... un'occasione storica di rinascita... che però andò sostanzialmente perduta». Salvadori, a questo proposito, carica la responsabilità ai ceti dirigenti meridionali, di governo in primo luogo, che agli errori di progetto aggiunsero l'interferenza nei processi e il tentativo, riuscito, di utilizzare le immense risorse messe a disposizione per consolidare i propri potentati, magari intrecciando rapporti con i poteri criminali, con il risultato di un ulteriore deterioramento della situazione del Mezzogiorno.

Nonostante, tuttavia, questi problemi, l'unità ha retto; nessuno ha mai messo in dubbio, fino agli anni '80 del secolo scorso, questa stessa unità. Perfino nel momento più buio quando, nel '43, l'Italia, per la prima volta fu divisa, nessuno immaginò che potesse rimanere tale. Ciò è avvenuto perché, afferma Salvadori, «le componenti più avanzate e consapevoli delle élites dirigenti, sia dei leader più responsabili delle opposizioni [ebbero la volontà e la capacità] di assicurare, in alcuni momenti cruciali della storia nazionale, la coesione e lo sviluppo del paese, pur con i limiti che non hanno consentito di superare le antitesi di fondo [evidenziate]».

Lo sguardo dello storico si allunga all'oggi, al dopo tangentopoli che apparve come il momento in cui, cadute le contrapposizioni

ideologiche, si sarebbe potuta risolvere la principale anomalia italiana, la mancanza di alternanza al potere:

«Negli anni successivi alla formazione del primo governo Berlusconi, l'Italia ha bensì finalmente conosciuto l'alternanza fra opposti schieramenti, ma ciò non ha comportato una normalizzazione in senso propriamente occidentale del sistema politico. È mancata una effettiva reciproca legittimazione delle parti in competizione, in quanto le loro contrapposizioni non solo sono rimaste molto acute, ma hanno avuto come principale motivo polemico proprio la mancata patente di maturità e lealtà democratica».

Il giudizio sul sistema berlusconiano è, dunque, assolutamente negativo.

Ultimo argomento, il problema della Lega, una forza che per la prima volta nella storia, se si fa eccezione della breve stagione separatista siciliana, parla di rottura dell'unità.

Ai leghisti che pongono la domanda: «Perché l'unità d'Italia?», Salvadori risponde saggiamente, e polemicamente, con un'altra domanda: «Ma che sarebbe stata e cosa sarebbe l'Italia senza l'unità?».

Pasquale Hamel

Giuseppe Carlo Marino

Globalmafia, manifesto per un'internazionale antimafia,
Bompiani, Milano, 2011, pp. 256

Non si può approntare una risposta efficace nella lotta alla mafia senza avere chiaro il contesto nel quale si radica lo stesso fenomeno, senza cioè tenere conto che la stessa si muove in un mondo globalizzato, che segue, accompagna e, perfino, è parte dell'attuale fase del capitalismo mondializzato. È questa la tesi di fondo di "Globalmafia, manifesto per un'interna-

zionale antimafia”, ultimo libro di Giuseppe Carlo Marino. Partendo da una propria interpretazione della mafia siciliana, per affinare la quale utilizza il concetto gramsciano di “egemonia”, ed evidenziandone la natura di “fenomeno di potere e di classe” cioè come prodotto dei ceti dominanti, i quali «hanno fomentato e alimentato nel popolo la moltiplicazione di un illegalismo diffuso, funzionale alla salvaguardia degli interessi privati e dei privilegi», l'autore arriva alla conclusione che il modello interpretativo elaborato per la mafia siciliana si deve estendere, grazie alla globalizzazione, ad altri sistemi criminali diffusi in parecchi stati al punto che non si può più parlare del fenomeno mafioso senza affrontarne le interrelazioni e le interconnessioni planetarie.

Oggi, afferma l'autore, si assiste ad un'impressionante espansione del fenomeno mafioso, capace di utilizzare tutti i meccanismi di modernizzazione e le opportunità che l'economia globalizzata capitalista offre. Le descrizioni, anche se per sintesi, delle gravissime condizioni di alcuni stati dell'America centrale e meridionale, dell'Africa sub-sahariana e dell'Asia – dove, in alcuni casi lo Stato e le sue élite dominanti, sono cointeressate al mondo criminale e, in qualche caso, ne rappresentano i vertici – danno il senso della gravità del momento vissuto e la difficoltà di avviare processi di reale liberazione che vadano al di là della affermazione della democrazia formale troppo spesso divenuta, «prodotto sociale del quale è obbligatorio diffidare», cioè paravento per operazioni di segno antitetico alla sua essenza. A questo proposito, Marino respinge la tesi, giudicata uno strumento mistificatorio, di quanti considerano come patologie dell'economie di mercato l'espandersi dei fenomeni di criminalità organizzata «conseguenza di

un non ancora maturo accesso di quei Paesi alla fisiologia del capitalismo: quasi a voler rassicurare circa una sicura prospettiva di eliminazione delle sue attuali difformità e patologie criminali, una volta raggiunta *nel* sistema e *per* il sistema la normalità richiesta *dal* sistema».

Tale fenomeno è infatti così grave da mettere in forse le conquiste di civiltà e dei diritti che soprattutto l'Occidente considerava acquisite una volta e per sempre.

Un quadro, dunque, pessimistico dal quale, sostiene Marino, non bisogna tuttavia, lasciarsi travolgere, e a cui, considerata la incompatibilità fra democrazia sostanziale e capitalismo globalizzato, l'autore propone di rispondere praticando l'*utopia*, il sogno della costruzione di una «democrazia autentica quale sintesi di libertà e giustizia sociale» e per la quale indica la strada della costruzione di un'Internazionale Antimafia, con un proprio statuto formale, del tutto simile alla antimafia spontanea che è venuta fuori in questi anni nel nostro Paese, e che ha dato dei risultati sicuramente positivi.

Un'antimafia che, come si auspica l'Autore, vada «al di là dell'impegno ambiguo per un'ambigua e improbabile legalità... per costruire la piattaforma di valori e di fini condivisi sui quali fare avanzare la civiltà del nuovo millennio».

Pasquale Hamel

Marta Herling, Pier Giorgio Zunino

Nazione, nazionalismi ed Europa nell'Europa di Federico Chabod,
Leo S. Olschki, Firenze, 2002, pp. 307

Né à Aoste en 1901, Federico Chabod a soutenu son diplôme de laurea *Introduzione al Principe* à la Faculté de Lettres et Philosophie de

l'Université de Turin en juillet 1924, sous la direction de Pietro Egidi, en soumis aussitôt le manuscrit à Benedetto Croce qui en fit une mention élogieuse dans la «Critica» et pu ainsi la faire l'année suivante publier sous le titre de *Scritti su Machiavelli*: «Mentre i principi italiani dell'ultimo Quattrocento hanno dimenticato, in buona parte, le velleità egemoniche, e si sono chiusi nel contrasto della diplomazia e nel bilanciamento delle forze; mentre Venezia, che non rinunzia, si è vista costretta a celar le sue carte, e a giocar di frodo, il Machiavelli ritorna al pensiero dei grandi combattenti del Trecento, lo integra con la sua esperienza e con la sua immaginazione, afferma nuovamente la necessità della lotta aperta, e quindi dello Stato forte».

Federico Chabod rédigea en 1934 la notice Machiavelli de l'*Enciclopedia italiana* et consacre un cours universitaire liminaire à l'université de Milan en 1943-44 sur ce que le Florentin appelait le caractère et la nature des peuples, en ouvrant le champ historiographique à la genèse de la nation. Or, le 23 juillet 1943 le Grand Conseil du fascisme vota la réintégration de la prérogative royale et laissa au gouvernement de Badoglio l'opportunité de transiger avec la dictature, en rétablissant le *Statuto* albertin et par conséquent une continuité institutionnelle. Federico Chabod sensible à l'appel du *Projet des Résistances européennes* rédigé à Genève, qui depuis le 25 juillet 1943 circulait clandestinement en ville, quitta alors Milan et rejoignit la Résistance dans le Val d'Aoste, renonçant du même coup à ses attributions dans la «Nuova Rivista Storica».

Le 2 mai 1945 Benito Mussolini fut fusillé à Milan par un partisan. Le gouvernement provisoire d'Alcide de Gasperi s'attacha d'abord à faire ces-

ser l'épuration en intégrant dans les corps de l'Etat les personnalités qui avaient été nommé à des postes à responsabilité par le Comité de libération nationale puis de faire élire une assemblée constituante par le référendum du 2 juin 1946, qui rassembla 22.162.955 suffrages et donna comme résultats 35,2% des voix pour la démocratie chrétienne, 20,7% des voix pour le parti socialiste et 19% des voix pour le parti communiste (Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari, 1976, pp.446-447). Dès 1947 Federico Chabod eut pourtant cette réflexion: «Finita la supremazia politica delle vecchie nazioni che primamente avevano costituito le corps politique de l'Europe, e dipendendo ormai la guerra e la pace dai grandi imperi mondiali, uno del tutto non europeo, e due altri che sono si anche Europa, ma non soltanto Europa; finita la supremazia economica, a noi rimane forse ancora la repubblica delle lettere, la volterriana società degli intelletti. Certo, non più una repubblica come era allora, non allargato il suo cerchio, abbraccia oggi il mondo. Ma nella repubblica mondiale delle lettere e dell'intelligenza più che niun altro campo, forse la vecchia Europa puo ancora dire una sua parola».

Le 14 septembre 1949 Arnaldo Momigliano lui écrivit la lettre suivante: «Più mi interessa di sapere come risolti il seguente punto. Ogni storia universale, mi sembra, include una analisi delle caratteristiche essenziali di quelle nazioni con cui, grazie alla nostra civiltà, noi riconosciamo una comune umanità. Grecia e Roma ci interessano perchè ci hanno comunicato elementi essenziali della nostra civiltà; ma Cina e Giappone ci interessano perchè, grazie alla nostra umanità, noi vi riconosciamo valori di umanità. Natural-

mente il riconoscimento del valore di umanità è il principio della unificazione della civiltà: ma il principio, non la conclusione. Ora come tu intendi organizzare questi due aspetti di una storia universale: storia della nostra civiltà, storia della nostra umanità?».

Federico Chabod eut le courage de reprendre dans la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, qu'il publia en 1951, un problème dont il avait déjà parlé dans un cours professé à l'Université de Pérouse le 23 octobre 1940, sur l'importance du congrès de Berlin de 1878 au cours duquel les puissances se partagèrent certaines zones de la Méditerranée: l'occupation de la Bosnie-Herzégovine par l'Autriche, l'Angleterre obtint Chypre et la France une liberté de manœuvre en Tunisie. Le plénipotentiaire du ministère d'Agostino Depretis, Luigi Corti, revint sans compensations, ce qui attisa une certaine amertume dans la péninsule d'autant plus que l'expansion démographique dans le sud de l'Italie provoqua de nombreux départs, et en 1881 on comptait 11 200 résidents italiens à Tunis contre 700 résidents français (Thierry Couzin, *L'Europe sans rivages. La Méditerranée (1798-1878)*, dans «Cahiers de la Méditerranée», 2009, 78, p. 284). Le 20 mai 1882 l'Italie signa à Vienne la Triple Alliance avec l'Autriche-Hongrie et l'Allemagne, ce qui conduisit Francesco Crispi à lancer le pays dans une politique d'expansion coloniale qui aboutit en Érythrée en 1890.

Le ministère des Affaires étrangères de Benito Mussolini ne craignit pas de désigner en 1942 comme faisant partie de son *Impero Mediterraneo* (Jean-Pierre Darnis, *Le mythe de la Méditerranée dans le discours politique italien contemporain*, dans «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1998, 2, 5 p.) l'annexion de la Corse,

l'acquisition de Nice, comme l'occupation de la Tunisie et d'une partie de l'Algérie dans la logique d'un conflit que le débarquement en Afrique du Nord des Américains le 8 novembre 1942 va mondialiser. On comprend comment le décès de Federico Chabod à Rome en 1960, qui provoqua la réédition d'une partie de son œuvre chez Luigi Einaudi à l'initiative de Delio Cantimori et de Franco Venturi qui lui avait succédé à la direction de la «Rivista Storica Italiana» en 1958, à la suite de la longue polémique qui l'avait opposé à l'historien de l'Antiquité Arnaldo Momigliano, et alors que se préparait la célébration du centenaire de l'Unité, a pu contribuer à renouveler dans l'histoire de l'historiographie italienne les questions méditerranéennes (David Abulafia, *The two Italies. Economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge, 1977, pp. 327).

Thierry Couzin

Giuseppe Chiarante

La fine del PCI. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991), Carocci, Roma, 2009, pp. 211

Le parti communiste italien retrouva, dans les années du compromis historique qui permit en 1975 l'accession d'un gouvernement de solidarité nationale entre le parti communiste italien d'Enrico Berlinguer qui rassembla 32,05% des votes et la démocratie chrétienne d'Aldo Moro qui réunit 35,57% des voix aux élections parlementaires, une aura comparable à celle acquit le 2 juin 1946 par Palmiro Togliatti, lorsqu'il obtint 19,9% des voix juste derrière les 27,7% pour Ivanoe Bonomi et le parti

socialiste italien et surtout des 35,2% du démocrate chrétien Alcide De Gasperi, à la première élection au suffrage universel organisé par le comité national de libération (Carlo Ghisalberti *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari, 1976, pp. 389-430 et 445-447).

C'est à ce difficile exercice d'interprétation historiographique que s'est livré l'ancien membre de la démocratie chrétienne rattaché en 1958 au parti communiste italien Giuseppe Chiarante, par ailleurs responsable de la revue «Critica marxista» et de l'hebdomadaire «Rinascita», qui participa en mars 1984 à la délégation mandaté à Varsovie pour exprimer son désaccord devant la répression du général Wojciech Jaruzelski. Après que la brusque augmentation en 1973 des produits pétroliers sur le marché international ait déclenché avec la hausse des prix une rupture durable de l'équilibre social en relation avec le mouvement étudiant de 1968 et la montée à partir de 1969 du terrorisme des Brigades Rouges, Enrico Berlinguer proposa en 1977 une alternative européenne à la solution soviétique qui rassembla le parti communiste espagnol de Santiago Carrillo et les partis sociaux démocrates allemand de Willy Brandt et suédois d'Olof Palme, fondé d'une part sur le refus de l'austérité par la relance de la demande et le financement public des problèmes sociaux et d'autre part sur la coopération avec les pays du Tiers Monde.

A partir de 1980 Enrico Berlinguer posa en terme de moralité l'accroissement du fossé entre les citoyens et les institutions, laissant cependant ouverte la question de son lien avec le renouvellement des générations. Les scandales administratifs avaient il est vrai conduit à une ambiance de suspicion généra-

lisé dans la mesure où la classe politique devait composer depuis la création en 1983 d'une commission d'enquête parlementaire afin d'engager des poursuites dans les délits d'initiés avec lettres infamantes, dossiers monumentaux et séances interminables (Luigi Firpo, *Per una morale politica*, dans Id. *Cattivi pensieri*, Roma, 1999, pp. 16-18).

A la suite de son décès, le 16 juin 1984 Alessandro Natta fut désigné pour succéder à Enrico Berlinguer et, lors de la consultation aux élections locales du printemps 1985, il maintint au PCI une représentation de 30,2% dans les régions, 29,2% dans les provinces et 27,6% dans les communes, bases du référendum populaire qui marqua, malgré son engagement, la fin du mode de scrutin proportionnel, avec une différenciation régionale importante entre le Mezzogiorno, qui lui fut favorable à hauteur de 50%, et la Lombardie d'une part avec 1.300.000 suffrages et la Vénétie d'autre part avec 1.500.000 suffrages pour sa suppression avec le soutien de la Lega Nord de Umberto Bossi. Au XVIII congrès de 1988, afin de mettre un terme à la subordination du PCI à l'égard du leader du parti socialiste italien Bettino Craxi, ce fut enfin un homme d'une nouvelle génération, Massimo D'Alema, qui accéda au poste de secrétaire général. Trois jours après la chute du Mur de Berlin, la proposition d'Achille Occhetto au cours d'une réunion du PCI en novembre 1989 d'abandonner la dénomination de communiste. Finalement, lors du XX congrès de Rimini de 1991 les délégués décidèrent à une majorité écrasante de changer de nom en faveur du Partito democratico della sinistra.

Thierry Couzin